

Vi è ragion di temere, che i nomi de' poveri e ricchi abbian cagionata una illusione, e fatto perder di mira il fine, che dovea regolare il ripartimento delle terre *demaniali*. Se il fine è l'utile pubblico, le terre non si devono concedere, se non a coloro che possano e vogliano meglio coltivarle. Con queste condizioni o poveri o ricchi si ammettano; e senza di esse tutti si escludano. Dove si deve tener fisso lo sguardo alla cosa, si travede quando si volge alle persone. Basterà, che in dati eguali abbiano i poveri o non possidenti la preferenza (1).

Per ischivare l'arbitrio, e l'errore nel rinveni-

re

(1) Lo stato de' poveri contadini merita di esser considerato e protetto; ma la proprietà non è il mezzo più sicuro. Ella non è necessaria al loro ben essere, e può riuscire utile come nociva. Il desiderio, che tutti siano proprietarj è così ben fondato, che quello = Che tutti gli Operaj dell'arti siano capi, ed intraprendenti. Se tali desiderj potessero esser soddisfatti, l'arti e l'agricoltura svanirebbero, o ritornerebbero al primitivo rozzo stato in cui nacquero. Si vuole, che i poveri contadini menino una vita più agiata? Diasi a' proprietarj danaro, o altri mezzi per poter ben coltivare. Siano esenti da qualunque pubblico peso e protetti in tutt'i loro affari. Ecco le providenze di più sicura riuscita per ottenere il ben essere de' contadini nel loro stato.